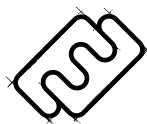


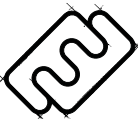
SAGGIO ROMANZATO

GIAN UGO BERTI
SUSANNA BERTI FRANCESCHI

GOSTANZA DA LIBBIANO
Storia di un processo inquisitorio



Casa editrice Elmi's World

Casa editrice  Elmi's World

Via Guillet, 6 - 11027 Saint Vincent (AO)
tel. 388.92.07.016

www.elmisworld.it

GOSTANZA DA LIBBIANO

Storia di un processo inquisitorio

di Gian Ugo Berti e Susanna Berti Franceschi

Collana "Saggio Romanzato"

ISBN: 978-88-97192-07-7

© Casa Editrice Elmi's World

Prima edizione: marzo 2012 - Seconda ristampa maggio 2012

Quest'opera è protetta dalla legge sul Diritto d'autore. Legge n. 633/1941

Tutti i diritti, relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radio-fonica-televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale. La riproduzione di quest'opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge ed è soggetta all'autorizzazione scritta dell'Editore.

La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge dello Stato Italiano. L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali e marchi registrati, anche se non specificatamente identificabili, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi o regolamenti.

INDICE

Prefazione del Comune di Lari	7
Prefazione di Claudio Vercelli	8
Lari, gennaio 1595	15
La strega Gostanza	16
Del perché Gostanza si recò a Bagni	18
A Bagni	22
A Pietraia	25
Medichessa	27
Il sapere della stria	30
La levatrice	34
Stagioni	40
Alla badia di Morrona	43
Breve storia della Badia di Morrona	46
Come Gostanza ebbe la riconoscenza del Vescovo	48
Il dono del vescovo	61
Le erbe delle strie	65
Malelingue	72
Lari, il castello e la sua storia	83
Anno horribilis	97
4 Novembre 1594	105
La stregoneria	106
Bolla di Innocenzo VIII - <i>Summis desiderantes affectibus</i> -	111
Il Malleus Maleficarum e l'Inquisizione	113
Prigione del Vicariato di Lari	121
Il processo	126
Tommaso Roffia, diplomatico uomo di fede	128
Mario Porcacchi, l'inquisitore mandato da Dio	131

PREFAZIONE DEL COMUNE DI LARI

La presentazione di un libro è sicuramente faccenda onerosa, ma al contempo gradita ed elettrizzante soprattutto quando contribuisce a dar lustro al territorio che si vive e si amministra.

La storia di Gostanza da Libbiano è tristemente famosa e viene spesso narrata ai numerosi turisti che giungono a Lari per visitare l'imponente castello che si erge al centro del paese. Un luogo magico e misterioso che cela ancora oggi molti segreti, ma che grazie al lavoro di paziente ricerca intrapreso dai tanti appassionati si rivela poco a poco in un percorso di memoria millenario. La travagliata vicenda di Gostanza, maga delle spezie d'altri tempi, si inserisce in un contesto sociale difficile e del quale, da profani, si può avere solo una percezione approssimativa. È dunque preziosa la ricostruzione storica degli autori grazie alla quale ogni evento rivissuto nel suo ambiente naturale diviene chiaramente leggibile. Un compendio di notizie che si evincono non solo dalle appendici documentarie inserite con garbo, ma dagli stessi dialoghi che connotano la narrazione, animata da personaggi straordinari siano essi signori o villici. Così si delinea la figura di Gostanza, donna del volgo, gelosa custode di quel sapere popolare tanto prezioso se dispensato con successo, quanto pericoloso se elargito con superficialità. La storia prende corpo in un susseguirsi di immagini e di fatti che affabulano il lettore, ne catturano l'interesse in un crescendo di curiosità ed emozioni. Un volume appagante, da godere pagina dopo pagina, che non è azzardato definire in terza dimensione perché va oltre la descrizione e il potere delle parole riuscendo ad essere evocativo di un luogo, il borgo di Lari, che si è preservato pressoché intatto nel corso dei secoli e che oggi come allora sa entusiasmare con i suoi racconti avvincenti.

Mirko Terreni

SINDACO DI LARI

Alessandra Guidi

ASSESSORE ALLA CULTURA

PREFAZIONE DI CLAUDIO VERCELLI

Il nome del demonio, in questo caso, è il prosaico «Polletto», assai poco adatto per una raffigurazione dantesca, o in stile gotico, di Satana e di quanto gli starebbe intorno, almeno secondo la consolidata demonologia. D'altro canto, l'imputata di immondo mercimonio, di intelligenza con il diavolo, di servitù nei confronti del male è monna Gostanza da Libbiano, appartenente a quel cetto di umili donne che se del male non sono mai serve, applicandosi piuttosto nell'arrecare sollievo da esso, delle circostanze sono invece assai spesso vittime. Non se ne avvedono – e non avrebbe potuto essere diversamente – quanti, a partire dal vicario foraneo arcivescovile di Lucca Tommaso Roffia, della corte fiorentina dei Medici, e dal francescano Mario Porcacchi, integerrimo nonché integralista inquisitore, a Gostanza levano processo e quindi inesorabile condanna. Non a morte, com'era da attendersi secondo una prassi allora consolidata, ma all'oblio pubblico, ostracizzata in quanto folle, salvata in extremis anche dalla dichiarazione d'essere figlia, per ramo paterno, di un nobile fiorentino, tale Lotto Niccolini, accoppiatosi con l'acquiescente serva Aquiletta. D'altro canto, da un processo inquisitoriale di tale fatta si usciva per via del rogo o con lo stigma d'essere creatura anomala, comunque delenda e quindi avversa alla comunità di origine o di residenza. Nel confronto tra uomini e donne, quando i primi muovono alle seconde l'accusa di tramare qualcosa per il fatto stesso di essere portatrici di una identità sessuata, che come tale non si piega alla signoria maschile, l'esito è già scritto, essendo il prodotto di rapporti di forza sanciti dal potere delle istituzioni. A Gostanza le cose sembrano andare fin da subito male poiché, messa tra i due fuochi delle dicerie diffuse (quattro testimonianze, peraltro incerte e contraddittorie) e del supplizio della fune, imposto dalla Santa Inquisizione, il suo processo, consumatosi nel novembre del

1594, cade proprio nel bel mezzo di un periodo, quello compreso tra il 1570 e il 1620, dove più intensa fu la propensione alla condanna al rogo. Si sarà a questo punto già inteso che la storia che è qui raccontata, ricostruita attraverso il patrimonio di documenti del comune di San Miniato, è lo spaccato di una vicenda che ha attraversato la storia dell'Occidente medievale e moderno, arrivando, per più aspetti, fino ai giorni nostri. Si tratta di quella che propriamente si è soliti definire come la «caccia alle streghe». Di quella storia ne è quindi la triste e trita ripetizione, soprattutto nei suoi canoni, ripetutamente cupi e lugubri: il vocio, prima sommesso poi sempre più scomposto, di certuni; la lievitante attenzione delle autorità, che si traduce infine nell'istruzione di un procedimento avverso alla stigmatizzata; l'imposizione di un processo che è, nel medesimo tempo, un esercizio sadico e un lavacro falsamente purificatorio; l'ossessiva e morbosa ricerca di una confessione, ottenuta con la tortura; il crescendo di imputazioni e di ammissioni; il sabba della violenza, celebrato dalla potenza inquisitoriale in quanto indagine spirituale e vissuto dalla vittima come uno strazio sempre meno sostenibile, fino al cedimento definitivo, quando l'autoaccusa arriva a precedere l'altrui attribuzione di colpa. In questo crescendo, celebrato come un'oscena liturgia, secondo una logica sua propria, un canone certificato e legificato, c'è spazio per dare corpo a tutti i fantasmi. Poiché – ed è questo un punto essenziale – la caccia alle streghe fu tante cose, corrispondendo a più moventi, ma soprattutto celebrò la necessità di dare una fisionomia razionalizzante alle angosce tormentose che attraversavano gli uomini di allora (e di oggi). Tanto più nella lunga epoca storica che tra il XIV e il XVII secolo vide l'Europa travagliata da un costante succedersi di crisi sociodemografiche e da una complessa transizione economica di cui le continue epidemie e le grandi pandemie, a partire dalla «morte nera» del 1348 e del 1630, ne costituivano un tragico suggello, punteggiando l'evoluzione delle società locali.

In questa dinamica ansiogena che le circostanze creavano e rigeneravano costantemente, dove prorompeva il bisogno di “dare alle cose

il loro vero nome”, si sommava però la forte carica sessista, che in una istituzione per più aspetti non solo patriarcale ma misogina e ginofobica quale la Chiesa di allora, portava a quella sorta di guerra dei peni contro gli uteri, che si traduceva nella politica della somministrazione dei «tormenti» e delle affezioni corporee, fino all’assassinio. La variabile del corpo era (e rimane a tutt’oggi nei meccanismi totalitari) l’oggetto da ricondurre al controllo istituzionale. La vicenda di Gostanza ne è il riscontro: è come se i funzionari e gli amministratori della legittimità del potere politico - allora ancora fortemente ancorato ad una sacertà che ne era intrinseca garanzia in quanto suo profondo fondamento -, identificassero nella medesima fisicità femminile il segno di un qualche minaccia incombente. In questo caso, poi, si trattava di una donna non più giovane, segnata dagli anni, sospetta per il tipo di vita da lei condotto: vedova e quindi persona sola ma legata a parenti del medesimo sesso; filatrice e levatrice; praticona come anche praticante di sapienzialità derivanti dall’armamentario culturale contadino non meno che da credenze diffuse nel cristianesimo popolare. L’ossessione profonda, in ogni passaggio evocata dai suoi accusatori, e poi dal suo zelante persecutore, ossia che si fosse appropriata di ciò che era invece di pertinenza altrui, traducendolo in malie, rimandava all’angoscia di espropriazione che era una costante del potere in quei secoli. La posta in palio, nella caccia alle streghe, era la capacità egemonica di produrre immagini e saperi capaci di sostanziare e reiterare la coesione sociale. Per le prelature delle diocesi peninsulari e continentali tale lotta era parte fondamentale della loro missione, poiché se l’avessero perduta avrebbero visto rarefarsi, o comunque ridimensionarsi, il potere di sanzionare ciò che era giusto, separandolo da ciò che era considerato invece ingiusto e, come tale, inaccettabile. La funzione di mediazione che la Chiesa svolgeva tra comunità secolari e poteri pubblici era racchiusa nella potenza della sua capacità di legittimazione morale e civile degli atti d’imperio, dalla quale non intendeva in alcun modo essere estromessa, pena la sua decadenza temporale. Il processo alla vecchia monna, abitante al Bagno di Casciana, accusata d’essere causa della

morte, altrimenti intesa come inspiegabile, d'alcuni bambini, e di praticare incerta «medicina», va letto attraverso questo filtro. Quattro testimoni, di diversa estrazione sociale (due donne, un ciabattino e un notaio di Firenze), si adoperano nel dare costruito ad una immagine confacente al fantasma della stregoneria. Lo fanno in maniera contraddittoria ma ad inchiodare la donna alle sue responsabilità, se certi gesti sono da considerarsi come responsabilità, è il fatto che le deposizioni di diversi compaesani parrebbero attestare la sua vocazione a fare pratica di cura dei malati e non solo di mero conforto, come lei va in un primo tempo riconoscendo. Nelle sue successive “ammissioni”, ottenute con la tortura, Gostanza, cercando di mediare tra la violenza del dolore e la necessità di razionalizzare le sue parole, quindi centellinandole secondo una precisa strategia della sopravvivenza, fornisce così al suo carnefice tutte le immagini che quest'ultimo si aspetta di riscontrare: l'esercizio di attività immonde in ciò comandata dal demonio, come il succhiare il sangue dei bambini e l'aver causato la morte di alcuni neonati; i congiungimenti carnali con il demonio, perenne fantasia sessuale dei persecutori; la profanazione delle ostie e il loro uso a scopo di libidine, laddove il corpo del Cristo, icastica rappresentazione della necessità della sofferenza in questa terra, si trasforma nella selvaggia lussuria del desiderio di un altro mondo; i banchetti sconci e i balli impudichi, dove una fantasiosa abbondanza fa da contrasto con la concreta modestia imposta dalla penuria della vita quotidiana; i riti che si celebrano al calare delle tenebre, in una notte che per i bravi credenti è straniera e che invece per la *strix*, la strega è abitata da creature conosciute e condivise. E così via, secondo un copione che è il vero, unico rituale concretamente diabolico, quello messo in atto dall'Inquisizione, dove si consuma una sorta di incontro tra aspettative degli inquisitori e condotta degli inquisiti, i secondi sempre più proclivi ad assecondare il copione dei primi, all'ombra dello strazio subito per via del ricorso alla tortura della fune. Se ne è scritto molto e non è necessariamente il caso di tornarci sopra ancora una volta. La vicenda, tuttavia, va intesa, nella sua emblematicità, ovvero come

parte di un più generale dispositivo di controllo delle comunità locali e, soprattutto, di trasmissione dell'ordine gerarchico ad un universo, quello contadino e delle piccole società urbane, dove l'idealizzazione del male serviva a stabilire, per sottrazione, in che cosa consistesse il bene, sancito e garantito dall'immutabilità dei ruoli di potere. Gostanza da Libbiano era una medichessa rustica, una guaritrice ai margini del microcosmo sociale e culturale nei confronti del quale si era ritagliata un ruolo, sia per soddisfare le sue occorrenze materiali che per non rimanere troppo sola con se stessa. Era una figura sospesa tra appartenenza alla comunità – dalla quale, non a caso, come pena ultima verrà ostracizzata - ed estraneità. Donna anziana, capace di dare vita, come levatrice, ma anche di somministrare morte, nelle intenzioni degli inquirenti, in un gioco di reversibilità delle funzioni che era identificato come il vero nocciolo della stregoneria. Sospetta a priori poiché troppo necessaria ai bisogni del piccolo gruppo di riferimento per essere rifiutata ma anche troppo estranea dalle sue dinamiche per essere considerata con indulgenza. All'occorrenza un capro espiatorio. Figlia del sospetto non tarderà quindi a trasformarsi, nell'immaginario altrui, in madre del peccato. Nella sua fisionomia sociale Gostanza aderiva per più aspetti a quell'immagine dello «straniero in casa», dell'«alieno che è in noi» che a tutt'oggi innerva la paranoia del complotto così come quel bisogno di purificazione dallo "sporco" che si accompagnano ai momenti di profonda incertezza collettiva. E tuttavia ancora qualche considerazione va aggiunta a questo quadro. La sua traiettoria processuale segue un andamento che è funzionale al bisogno di alleviare da sé i dolori che le torture degli inquisitori le procurano. Alle ammissioni seguono le ritrattazioni, in una tattica che si interrompe solo ad un certo punto del processo, quando la donna confessa le sue presunte colpe e si riconosce come strega, essendo andata alla «Città del Diavolo». Ma se si "scopre" tale, assumendosi, con consapevolezza, lo stigma che a tale identità si accompagna, è non solo per la necessità di compiacere i carnefici ma anche per quella identità di vedute che l'Inquisizione voleva ottenere tra persecutori e persegui-

tati. Gostanza introietta in sé l'ideologia dei suoi annientatori, fors'anche, sia pure nello stordimento del lucido delirio, un po' inizia a crederci. La qual cosa è piena di implicazioni ben più di una semplice confessione estorta con violenza, indicando quale fosse la vera radice totalitaria dei processi per stregoneria, nei quali non solo si celebrava il sacrificio del capro espiatorio ma si cercava di ottenere dalla vittima un'adesione di principio all'ordine in nome del quale questa veniva distrutta. L'incantesimo inquisitoriale si interrompe quando la donna nega tutto e l'intervento delle autorità fiorentine rende impossibile il prosieguo di un processo fondato su accuse manifestamente infondate, destinato ad avere potenziali echi non graditi poiché ingestibili. Ma non si rompe l'aura ferina e diabolica che promana non dagli inferi dell'altro mondo, quello dei diavoli e dello zolfo, bensì da questo, quello degli uomini che combattono, allora come oggi, nel nome di un dio minore che è con loro poiché non conosce pietà altra che non sia la ferocia del dominio tanto grezzo quanto assoluto.

Claudio Vercelli

Claudio Vercelli (1964) è ricercatore di storia contemporanea presso l'Istituto di studi storici Salvemini di Torino, presieduto da Valerio Castronovo, dove coordina il progetto didattico pluriennale *Usi della storia, usi della memoria*. Del medesimo Istituto è membro del comitato scientifico.

Attualmente è coordinatore, per le Consulte del Consiglio regionale del Piemonte, del concorso su *I giovani e il Risorgimento* mentre per il Centro servizi didattici della Provincia Torino è stato titolare di più percorsi didattici, tra i quali quello intitolato a *L'Unità e le differenze: l'Italia e l'identità degli italiani in centocinquanta anni di storia*. Svolge inoltre attività di consulenza e insegnamento presso più istituzioni scolastiche e universitarie. In qualità di autore, ha pubblicato svariati libri tra cui quelli sull'olocausto e su Israele.

LARI, GENNAIO 1595

Avvolta nel suo mantello di ruvida lana marrone Gostanza scende dal sentiero che dal palazzo dei Vicari porta a una diramazione. Il sentiero che si divide, da una parte, in salita, porta al villaggio di Usigliano, dall'altra scende tortuoso verso Bagni.

Gostanza si muove velocemente anche se le gambe, martoriate dalla corda e dalla pinza (quante volte aveva implorato o il Signore o il demonio, o chi per loro, di far cessare l'agonia inflitta dall'illustrissimo Inquisitore!) si muovono a scatti, rispondendo a fratture non saldate e a legamenti rotti.

Veloce, deve andare, che l'illustrissimo Inquisitore non debba ripensare alla sua buonissima decisione e lei non debba tornare nell'inferno della prigione dei Vicari, illustrissimi anche loro, s'intende.

Non si volta Gostanza, la testa è bassa per non farsi tagliare la pelle da quel vento freddo che da quelle parti tira forte e per esso non c'è riparo che tenga e che ti tira via pure il mantello dal capo.

Non esita al bivio e va per Usigliano, e poi, dopo, dove il Signore o il demonio (illustrissimo anche lui) la voglia condurre.

Nemmeno uno sguardo alla valle che si apre su Bagni, a quelle colline dolci che l'hanno accolta anni prima, vedova e con una gerla con vecchi panni.

Lontano, il più possibile da Bagni. Sì, per volontà e ordine dell'illustrissimo Inquisitore, ma anche per la sua: quel paese le ha portato solo dolore e massima disgrazia.

Lontano, a riprovare a vivere, per quel poco di tempo che ancora le rimaneva.

LA STREGA GOSTANZA

Se è vera l'analisi storica che porta a definire la tipologia sociale e culturale della strega dell'Europa del basso e alto Medioevo, certo Gostanza da Libbiano ne rappresenta la figura emblematica.

Le donne accusate e processate per stregoneria furono soprattutto povere, poco istruite e sole, cioè senza quella protezione di ruolo che poteva dare il matrimonio o anche il convento.

Ed essendo donne sole, povere, poco istruite in un'epoca certamente dura da un punto di vista di sopravvivenza quotidiana, dovevano "arrangiarsi" e inventarsi un mestiere.

Uniamo a tutto ciò il fatto che in gran parte erano contadine, conoscevano bene erbe e piante e viene conseguente il fatto che quasi tutte erano guaritrici, medichesse o levatrici.

Gostanza fu esattamente tutto questo: povera, sola (all'epoca dei fatti era vedova da tempo), filatrice a tempo perso, ma guaritrice ufficiale di un'intera vallata e levatrice abile e riconosciuta.

La vita della sciagurata, per dirla come il Manzoni, non comincia affatto bene.

È figlia bastarda di un nobile fiorentino, che in villeggiatura (alle ville si diceva allora) nella val d'Era, mette incinta una serva.

Cosa talmente comune a quei tempi e talmente irrilevante per la responsabilità maschile, che si pensa che il signorotto non sia nemmeno venuto a conoscenza dell'evento.

Ma una bocca da sfamare per una serva senza marito è peggio della peste, tant'è che Gostanza a otto, e dico otto, anni è data sposa a un pastore violento e alcolizzato.

Il marito la porta ad abitare a Ghizzano, dove i pascoli per le pecore sono migliori.

Appena ragazzina partorisce due figli, uno dietro l'altro: due maschi.

Sono ancora piccoli quando il marito muore e Gostanza, rimasta senza alcun tipo di sostentamento, si trasferisce a Peccioli dove

comincia a fare lavori di filatrice, ma comincia anche a impraticarsi con le erbe mediche e a conoscere le possibilità terapeutiche di quell'essicato o di quell'altro, i poteri di quella tisana o i pericolosi veleni che in natura abbondano.

A Peccioli sta bene e si è bene ambientata, ma il paese è veramente povero e per una più povera dei poveri, le possibilità di guadagno sono veramente irrilevanti.

Ha sentito parlare, da pastori del luogo, di un ridente villaggio del Vicariato di Lari: Bagni dell'Acqua.

Lari è sede dei Vicari e la zona si è un po' tutta arricchita con questo passaggio di viaggiatori: governatori, segretari, scrivani, serve e servi, che da Firenze si muovono periodicamente verso il Vicariato o verso la vicina San Miniato, sede dell'arcivescovado.

Si decide e, raccattati i suoi quattro panni e qualche gallina, va verso Bagni.

I figli, ormai adolescenti, li mette a padrone da un contadino del posto, con la raccomandazione (e cinque polletti grassi) che li trattasse come figli suoi.

DEL PERCHÉ GOSTANZA SI RECÒ A BAGNI

Breve storia di Bagni

Ci si sarà sicuramente chiesti perché una vedova sola e soprattutto poverissima, ad un certo punto della sua travagliata vita, decide di lasciare il villaggio dove già vive da più di dieci anni, dove è bene inserita nel contesto di relazioni sociali e dove già esercita un mestiere. Gostanza, infatti, si trasferisce in quel di Bagni sotto il Vicariato di Lari, affrontando un viaggio, che, per quei tempi, non era cosa da poco.

Per capire tutto questo dovrete, per poco, abbandonare la storia di Gostanza e affrontare la lettura di una breve e concisa storia del villaggio in cui si reca.

Nell'anno del signore 800 Bagni si chiamava *Castrum ad Aquas* e apparteneva al potente conte Ugone.

L'insediamento risale alla civiltà etrusca.

Nel 1795 fu infatti scoperta a Bagni una tomba con urne funerarie di tipo volterrano: era vero che la civiltà etrusca dominava in tale periodo pre romanico gran parte del centro Italia.

Probabilmente anche il torrione d'avamposto militare è di quel periodo.

Nel 1870, durante scavi di ampliamento delle terme, fu scoperto un edificio termale dell'età romana.

I romani, mantenendo il *castrum* come avamposto militare, valorizzarono quindi anche l'acqua termale. D'altra parte la civiltà romana come quella greca dava grosso riferimento non solo sanitario, ma anche culturale al termalismo.

La zona era quindi stata prima presidio e avamposto etrusco e poi romano: la via Aurelia, strada di collegamento tra le regioni dell'impero, non era poi lontana.

La denominazione *Castrum ad Aquas*, da cui torre Aquisana è quindi ben collocabile.

È altrettanto probabile che sia gli etruschi che i romani valorizzassero l'avamposto, com'era nei loro costumi, favorendo l'afflusso di soldati, famiglie e famiglie e incrementando la crescita degli insediamenti umani.

Ma la caduta dell'impero con le invasioni barbariche modificarono in maniera radicale il tessuto sociale della vallata.

Le scorrerie prima e la definitiva occupazione dei barbari germani poi, provocarono un sostanziale decadimento e impoverimento delle popolazioni locali: le attività commerciali intorno agli edifici del castrum e delle vasche termali cessano anche perché nella cultura dei popoli nordici non esisteva il concetto di benessere e cura termale.

Bagni diviene tra il 500 e l'800 un povero e tipico villaggio del basso Medioevo ai piedi del castello o castrum.

Le condizioni di vita delle popolazioni europee nel basso Medioevo subiscono una radicale trasformazione.

Malattie come le grandi epidemie di peste nera e anche una visione punitiva e penitenziale del cristianesimo e dei movimenti ascetici sorti intorno all'anno 1000 condannano e considerano peccato mortale tutto ciò che riguarda la cura, il benessere e la salute del corpo: è una lunga interruzione nell'economia e nella cultura delle acque termali.

E *Castrum ad Aquas* viveva di quello.

Due importanti documenti dell'Archivio Vescovile di Lucca ci offrono notizie di vita nella zona dell'Aquis: è dell'823 una pergamena nella quale Witerad, Alemanno, dona la sua vigna alla Chiesa di Santa Maria ad Aquas, Chiesa situata accanto alle vasche termali.

Nell'840 un certo Gaiprando pievano della Chiesa di Santa Maria ad Aquas dà a "livello" a Willefredo, Alemanno, terreni in quel di Aquis.

Gli Alemanni o germanici dominavano dunque la val d'Era.

Il territorio passa poi al casato degli Uguccioni di origine germanica.

Nel 1089 il conte Ugucione assegna Castrum ad Aquas alla neo nata abazia di Morrone e ai frati camaldolesi che la reggevano.

Il figlio di Ugucione assegna ai frati anche un'altra parte della torre Aquisana, quella che comprendeva le vasche termali.

I camaldolesi tengono Bagni fino al 1135, quando la donano all'arcivescovo di Pisa: Bagni è sotto la giurisdizione della repubblica marinara di Pisa.

Ma il papato male accetta questo passaggio perché Umberto era sì arcivescovo di Pisa, ma soprattutto era sotto l'influenza della laica repubblica marinara.

Con un colpo di mano papa Eugenio III conferma all'abate di Morrone i privilegi del possesso e della giurisdizione di Bagni aggiungendo il "possesso delle acque".

Da queste mosse del potere romano si può presupporre per lo meno un'intuizione su un'eventuale valore della zona e del villaggio.

In effetti nel 1311, la zona è ancora dominata dalla repubblica marinara di Pisa, Federico di Montefeltro, signore di Pisa, effettua importanti lavori di ristrutturazione delle vasche.

Vasche di cui la chiesa e l'abazia di Morrone rivendicano il possesso.

È di questo periodo il risorgere della vita urbana di Bagni e un nuovo e rinnovato interesse verso la cura e il benessere del corpo: il Rinascimento, con la morbida onda della storia, si avvicina.

Nel 1300, intorno alla costruzione del primo stabilimento termale e alla Chiesa di Santa Maria, si sviluppa un nuovo e numeroso insediamento urbano.

È vero che un grosso incendio nel 1362 distrugge quasi tutto il centro urbano, ma ormai l'inversione del processo storico è iniziato e presto i preposti di Pisa iniziano la ricostruzione: furono costruite ville gentilizie, fattorie, case per il popolo e per i viandanti.

Ci fu grande sviluppo del lavoro artigianale e la crescita dell'attività contadina e anche insediamenti della nuova classe emergente: la borghesia.

Il conflitto di competenze tra Chiesa e repubblica marinara è

ormai forte, ma ci pensa, come sempre nel corso della storia, una guerra a togliere le castagne dal fuoco: la guerra tra Firenze e Pisa porta nel 1406 alla vittoria di Firenze e alla definitiva caduta di Pisa che perderà, tra tanti territori, anche Bagni e tutta la valle dell'Era.

Firenze, la grande, raffinata e potente città delle banche, impone da subito un'altra forma di governo.

Nascono le Capitanie e i Vicariati, o territori dei governatori fiorentini.

I Vicariati sono suddivisi in Potestanterie e questo per meglio amministrare il territorio, molto vasto, sotto Firenze.

È l'emanazione dello Statuto Fiorentino del 1415.

Bagni è posta sotto il Vicariato e il Potestariato di Lari: nuove ricchezze e nuovi transiti commerciali si aprono all'orizzonte.

Per inciso, non molto lontano sulla costa tirrenica, un altro villaggio di pescatori sta vivendo, in questo caso grazie a Firenze, una esplosiva rinascita: Livorno.

Ma questa è altra storia.

È in questo nuovo mondo di commerci, ricco di stimoli e con una popolazione in costante crescita che la nostra Gostanza intravede una possibilità per uscire dal tunnel della sua miseria.

Ed è con questa speranza che, raccolti in una gerla i suoi stracci, a piedi si incammina verso il suo destino a Bagno ad Acqua.

A BAGNI

E così Gostanza giunse in quel di Bagni una mattina di buon ora, dopo essersi levata all'alba dal suo giaciglio di fortuna in un fienile vicino a Morrone, proprio per essere presto nel suo nuovo paese e riuscir così a concludere qualcosa prima di buio.

Era ottobre inoltrato e il buio arrivava presto.

Il primo problema da risolvere era naturalmente quello di trovare una casa dove poter abitare, o per lo meno un rifugio dignitoso.

Non fu semplice affatto e gli sguardi che Gostanza incontrava nel suo camminare non erano d'incoraggiamento, neppure a chiedere un'informazione.

Venendo dalla via di Morrone, era entrata nel villaggio dalla via a nord e là le case o i capanni erano veramente pochi e mal messi. Qualche villano che andava a lavorare il campo alzava appena la testa dal mantello di lana marrone e non ci fu nessuno che accennò neppure un saluto.

Di donne non c'era l'ombra per un lungo tratto di quella stradaccia polverosa e sassosa.

Gostanza si chiedeva, già un po' preoccupata, se fosse stata oggetto di burla o di inganno con tutti quei discorsi su Bagno ad Acqua e di tutto quel ben di Dio di gente e villici e signori che ci dovevano abitare.

Ma quando lo sgomento cominciava a farsi timore e poi ansia (come sarebbe potuta tornare indietro visto che a Peccioli aveva dato via tutto?), ecco che dopo un curvone in salita, che le fece sentire i polpacci e che sembrava non finire mai, comparvero le prime case e poi ancora case, in legno, coi tetti di paglia o in pietre coi tetti in tegolo rosso.

E man mano che continuava ad andare su per la salita, a ogni curva, ancora case: sempre più vicine, fino a formare un serpente che andava su e sembrava non se ne vedesse la fine.

Sulle porte delle case, a volte spalancate, a volte socchiuse appena,

si vedevano donne, bambini e vecchi sdentati che con cucchiari di legno si ingegnavano a mangiare la loro zuppa d'avena mattutina.

Gostanza si era tirata giù il mantello dal capo, in segno di rispetto e a tutti faceva un cenno di saluto chinando gli occhi e accennando un sorriso: aveva ancora molti dei suoi denti in bocca e per una donna della sua età, aveva quasi cinquant'anni, era cosa rara, e lei sorrideva volentieri.

Ma non ci fu un sorriso di risposta o un cenno di capo per tutto il cammino: solo occhi che la scrutavano indagatori e sembravano volerle leggere nell'anima.

Ma tant'era che doveva comunque restare, sorrisi o non sorrisi e, per restare, doveva cercare una casa.

Né sulla casa in sé, né sul luogo ci fu decisione o scelta.

Gostanza era finalmente arrivata al cuore del paese: un torrione imperioso di pietra marrone e grigia sovrastava un pugno di case antiche fatte di tufo.

Il posto si chiamava la Pietraia, proprio per le pietre e i tufi che lo caratterizzavano.

Le case erano basse e squadrate e sembravano cercar misericordia dalla rocca.

A Gostanza il luogo convinse subito e, nell'ordine, per due motivi: il primo era che dal dietro della rocca spaziava la campagna, e lei, pur essendo nel centro del paese, poteva di buon mattino recarsi, senza dar troppo nell'occhio, a cercare erbe mediche. Il secondo motivo era che, proprio nel lato della via pietrosa, c'era una bella fonte da cui zampillava abbondante acqua e lei, da donna pratica e soprattutto sola, conosceva bene l'importanza di una fonte vicina a casa che trasportare le brocche per lunghi tragitti, e specialmente d'inverno, non era cosa di poca fatica.

Fu così che si decise e, non si sa se per fortuna o per somma disgrazia, trovò subito quel che cercava.

Un vecchio, chiamato, ma lo seppe dopo, il Gello, era rimasto vedovo e si voleva trasferire dalla figliola femmina, sposata in Sant'Ermo.

Voleva quindi dare in locazione la sua casa e alla svelta perché il genero lo aspettava per una mano con le capre.

Quando, insomma, la vide così girare e guardarsi intorno e occhieggiare questa o quella casa, capì che la viandante stava cercando dimora e senza metter tempo nel mezzo le propose l'affare.

Per l'impegno della locazione, Gostanza non aveva monete, ma il vecchio si accontentò, per i primi due mesi, delle due gallinelle che Gostanza, giusto per questo motivo, si era portata dietro.

Il contratto fu deciso, ma senza stretta di mano che a una donna e sola sarebbe stato troppo e con l'impegno di venti soldi ogni luna crescente e l'entrare nella casa l'indomani mattina, quando il Gello sarebbe andato a Sant'Ermo sul carretto dell'aiutante dell'arciprete che giusto aveva d'andarci per un morto.

Gostanza stese il suo mantello davanti alla porta della sua nuova casa e si decise a riposarsi un po' ché l'indomani di sicuro il lavoro non le sarebbe mancato.

A PIETRAIA

Non fu particolarmente gravoso sistemarsi nella nuova casa.

Il tutto consisteva in una ampia stanza con da un lato un grande pagliericcio e, dal lato opposto, un focolare in pietra con una vecchia madia che doveva contenere tutti gli averi dei padroni di casa.

Per Gostanza bastava e avanzava: di abiti ne aveva due, uno per l'inverno e uno per l'estate.

Possedeva anche un mantello di lana pesante marrone e un paio di calzari di cuoio.

I calzari erano un bene assai prezioso e prima di riceverli in dono, anche lei, come tutte le donne della sua estrazione, era andata quasi sempre scalza. Anni prima, però, aveva curato da una brutta e inguardabile eruzione pustolosa del viso il priore dell'abazia di Peccioli. L'uomo era bello e vanitoso e la guarigione lo aveva reso così lieto che si era deciso per quel dono regale.

Per Gostanza erano simili a una reliquia e avrebbe potuto uccider, lei così mite, chi si fosse avvicinato ai suoi calzari con intenzioni mariuole.

Decise però di cambiare la paglia del giaciglio. Fu una decisione che nella nostra cultura si sarebbe potuta definire "operazione d'immagine" o investimento a lunga scadenza.

La donna era giunta a Bagni con l'intenzione di ampliare il suo lavoro di medichessa, ma soprattutto di levatrice e certo un pagliericcio puzzolente non sarebbe stata buona pubblicità.

Non solo: dovendo giustificare ai nuovi paesani il cambio e l'acquisto di paglia fresca, si premurò di far sapere a tutti il motivo e di rendere nota la sua capacità.

In un luogo dove dire qualcosa a una persona significava dirla a una persona di troppo, una dichiarazione simile a una decina di comari fu come far passare per la pubblica strada l'araldo del conte Ugone.

Comprò inoltre una buona quantità di pezze di stoffa e un cal-

dano che mise fuori dall'uscio. Erano, nelle campagne, le insegne della professione.

Fu a causa delle pezze che Gostanza fece la conoscenza di Lari e il castello dei Vicari che tanto dolore avrebbero apportato alla sua miserevole esistenza.

Era a Lari che, sotto le mura del castello una volta al mese giungeva, e non si sa da dove, un carro con venditori e pure un cavadenti cerusico.

In quel giorno le donne partivano all'alba o di buon mattino da Morrone, da Soiana e da Rivalto recandosi a piedi per le povere comere ad attendere i mercanti.

A loro si aggiungeva spesso qualche villano o pastore che, dopo aver provato ogni tipo di decotto o infuso per il dolore, si decideva a farsi cavare o il dente o un accidente di ascesso.

Lari non le piacque, le sembrò troppo confusionaria con tutta quella gente che si affannava per le strade e carri e portantine che le fecero girare la testa.

Comprò per tre soldi le pezze e fu contenta di ritornare alla sua casa nella tranquilla Pietraia che non erano ancora le dodici del mattino.

Arrivando da Lari giunta a Bagni ammirò la torre e le sue solide pietre e si permise anche una sosta a casa di Mestrella una donnina piccina piccina e cieca come una talpa che abitava appena sopra a lei e che, la sera prima, l'aveva interrogata per una sua nipote che era gravida per la prima volta.